

I

La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo

di *Catia Papa*

La nazione e il nazionalismo sono stati tra i fenomeni più indagati dalla storiografia tra anni Ottanta del secolo scorso e nuovo millennio. La presa d'atto, malgrado le aspettative, del loro invariato ascendente politico sulla scena globale del secondo Novecento e il revival conosciuto nell'Europa centro-orientale all'indomani della caduta del Muro di Berlino hanno infatti sollecitato un'ampia produzione scientifica sulle origini delle nazioni e la diffusione del nazionalismo. L'interesse per questi temi ha avuto anche una sua «ironia storiografica»¹, distendendosi nella stessa stagione in cui l'integrazione europea appariva come un destino ineludibile e la globalizzazione rendeva desueto il paradigma nazionale della storia. Proprio gli sviluppi dell'integrazione europea, intrecciati e assimilati ai processi di globalizzazione, all'indebolimento dei confini di tutela nazionali e ai flussi migratori intercontinentali, hanno favorito una reviviscenza del nazionalismo un po' ovunque in Europa, magari sotto le spoglie del sovranismo o populismo di destra, tra rivendicazioni di nuovi poteri sovrani agli Stati e appelli al "popolo" ritratto come un'entità etnico-culturale contrapposta alle forze globali². Nel raffronto con il nazionalismo otto-novecentesco i neonazionalismi appaiono più difensivi che aggressivi, ripiegati a «tutela del proprio territorio» piuttosto che animati da un progetto di affermazione sul teatro mondiale³. Le continuità risultano tuttavia evidenti, innanzitutto dal lato delle retoriche di genere, delle visioni normative delle identità sessuali e della famiglia. La crociata contro la stessa "teoria del *gender*" e a sostegno della famiglia naturale costituisce senza dubbio un elemento caratteristico degli odierni nazional-populismi, impegnati a trincerare modelli e figure della comunità che storicamente hanno veicolato un'idea di nazione esclusiva ed escludente, con le immagini di famiglia ad avvalorare il profilo etnico dell'entità nazionale, cementata da vincoli di sangue e legami di lealtà interna indisponibili agli "altri", gli stranieri, e

il linguaggio dell'etnicità a ordinare le identità sessuali, la norma e la devianza, il valore e il disvalore. A dispetto dell'irrilevanza a cui sembra oggi condannato l'approccio storico ai fenomeni sociali, le analisi e le chiavi di lettura proposte dagli studi di genere del nazionalismo possono quindi aiutare a interrogare il presente e le culture politiche contemporanee.

Genere, nazione, impero

L'intreccio tra riletture critiche del nazionalismo e studi di genere ha senz'altro costituito un tornante della nuova stagione di ricerche sulla nazione. Questo intreccio ha una storia che vale la pena ripercorrere schematicamente per dare conto delle profonde innovazioni che hanno interessato le indagini sull'identità nazionale, sulla riorganizzazione di genere negli Stati-nazione, sul rapporto tra donne e politica nell'età della modernità nazionale, ovvero ancora sull'"intersezione" tra femminismo e nazionalismo in Italia come altrove in Europa e su scala globale⁴. Innanzitutto è opportuno rilevare una coincidenza storico-teorica: tanto gli studi sul nazionalismo quanto la storia delle donne hanno tratto nuovo impulso dalla cosiddetta "svolta culturalista" che tra anni Settanta e Ottanta del Novecento ha sfidato le narrazioni storiche tradizionali, smontando ogni presunzione di naturalità nell'idea di nazione o di donna. La storia delle donne è così passata a interrogarsi sul concetto di genere, ossia sulla costruzione sociale della differenza sessuale, sui diversi significati attribuiti nel passato all'essere uomo o donna e sul nesso tra quelle classificazioni e i rapporti di potere. I lavori degli anni Ottanta che hanno rivoluzionato le ricerche sulla nazione e il nazionalismo erano ancora «*gender-blind*»⁵, vale a dire incapaci di leggere il genere. Quegli studi hanno tuttavia operato una svolta decisiva presentando la nazione come un moderno manufatto culturale, decostruendone cioè l'immagine di realtà primordiale della storia e restituendola piuttosto alla sua scena originaria, al contesto di trasformazioni socioeconomiche, politiche e istituzionali che hanno inaugurato la modernità europea e occidentale tra Sette e Ottocento. Il rapporto tra nazione e nazionalismo si è così invertito, con la prima rischiarata quale prodotto del secondo e non viceversa, come voleva la visione tradizionale di un'entità storico-culturale risvegliata alla coscienza di sé stessa nella lotta contro il dispotismo di un sovrano o l'oppressione

di un popolo straniero. Il sorprendente successo dell'idea di nazione, nel rifondare una forma legittima di dominio statale, nel creare appartenenza e coesione sociale, ha quindi sollecitato indagini sulle componenti emotive del discorso nazionale, sulle immagini, i simboli e i rituali che hanno offerto densità a un concetto altrimenti astratto, tanto più nei contesti in cui non si è trattato di compiere una "rivoluzione interna", come nel caso della Francia, quanto piuttosto di "inventare" una nuova realtà politico-istituzionale insediata su territori disomogenei quali la penisola italiana. Un itinerario di ricerca in cui è emersa in modo convincente l'"utilità" del genere come categoria di analisi storica applicata al nazionalismo⁶.

L'abbondanza di figure femminili nelle retoriche nazionali ha infatti illuminato il ruolo svolto dal genere nel processo di immaginazione della nazione sovrana, nella sua doppia veste di *popolo-nazione*, soggetto unitario titolare della sovranità, e di *popolo-sovrano*, ossia la parte di nazione effettivamente legittimata a esercitare il potere. Questa scomposizione aiuta a sciogliere e chiarire la lunga riflessione storiografica sull'inclusione differenziata delle donne nell'ordine pensato della nazione, tra valorizzazione simbolica del femminile e rifondazione dell'«identità maschile del potere»⁷. Dalla Rivoluzione francese e lungo l'Ottocento, la corporeità femminile ha infatti sostenuto un racconto della nazione che è stato a sua volta veicolo della moderna codificazione della irriducibile differenza fra i sessi, della classificazione binaria, esclusiva e totalizzante delle identità di genere. Non è quindi sufficiente ricorrere al mito della Terra madre, o di Madre natura, per spiegare le allegorie della nazione in corpo di donna, largamente umanizzate ed "erotizzate" rispetto alla tradizione iconografica classica⁸ e perciò capaci di suscitare sentimenti, canalizzare desideri e consolidare i ruoli sessuali nella sovrapposizione tra idea di nazione e nuovo modello di famiglia coniugale, idealizzata quale spazio di perfezionamento individuale e di genere conforme a leggi di natura.

La definizione del diritto di cittadinanza nella Francia rivoluzionaria, anche con le sue specificità, rischiera il funzionamento della metafora familiare della nazione. Il progetto democratico di autogoverno del popolo richiedeva infatti una rappresentazione intellegibile della figura unitaria a cui trasmettere la sovranità sino ad allora detenuta dal monarca; la patria come cornice istituzionale e territoriale doveva cioè incarnarsi in un soggetto collettivo – il *popolo-nazione* – dotato di una propria identità e consistenza. La descrizione della totalità nazionale è stata affidata alle norme costituzionali, che distinguevano tra francesi e stranieri sulla base

della combinazione tra criterio di nascita sul suolo di Francia e criterio di sangue per filiazione paterna, con il vincolo territoriale ad assicurare l'assimilazione a una comunità di discendenza che offriva lo *status* di cittadini tanto agli uomini quanto alle donne. Anche nella visione statocentrica francese della nazionalità emergeva quindi un tratto etnoculturale a garanzia del patto di lealtà tra i membri della comunità. Certo, l'esperienza rivoluzionaria è stata piuttosto caratterizzata dal riconoscimento di un elemento volontaristico, ispirato al principio illuminista dell'universale dignità umana e rimesso alla facoltà di sottostare alla legge francese per libera scelta, suggellata dal giuramento civico. Nell'Europa ottocentesca delle nazionalità il criterio del sangue sarebbe comunque prevalso, ma qui conta sottolineare che l'attributo di cittadina concesso alle donne non comportava alcuna moderna ammissione di sovranità, alludendo piuttosto alla prerogativa femminile di adempiere coscientemente alla trasmissione generazionale e culturale del popolo-nazione. La partecipazione delle donne alla vita nazionale si arrestava infatti alle soglie di ogni formale esercizio del potere, in ragione della loro riduzione (e/o idealizzazione) a sesso materno, votato alla riproduzione e all'accudimento e perciò naturalmente affidato alla protezione maschile. La costruzione della donna come figura della dipendenza ha quindi presieduto alla concreta messa in opera della progettualità nazionale, legittimando un ordine di genere della nazione che metteva in capo alle donne la garanzia del vincolo sociale, dell'obbligazione nazional-patriottica, raffigurando l'autonomia individuale come una proprietà maschile, la misura di un'uguaglianza naturale che rendeva possibile una vicendevole attribuzione di diritti. La configurazione del *popolo sovrano* veniva perciò a dipendere da una doppia esclusione, ovvero da una duplice relazione d'identità discendente da una presunta omogeneità culturale e sessuale, sulla cui base aprire un confronto tutto al maschile in merito al peso da assegnare alle differenze socioeconomiche nell'attribuzione del suffragio.

Con l'idea naturale di nazione è dunque franata anche la nozione unitaria e autofondata di identità nazionale, come fosse il riflesso spontaneo di valori, tradizioni e memorie condivise. La nazione è semmai apparsa come campo discorsivo nel quale sono state proiettate e ridefinite altre identità sociali: di genere, classe, razza. Tutti codici della differenza tra loro interconnessi, con lo stile delle relazioni familiari tra i sessi a marcare sia la superiore moralità dei costumi borghesi sia la rispettabilità bianca, l'una e l'altra calate nei diversi contesti narrativi nazionali e spazi colonia-

li. Gli studi sulle identità collettive hanno ormai ampiamente dimostrato la dimensione relazionale di ogni identità, costruita sempre per contrasto da un altro da sé: così per le classificazioni occidentali sulla linea del sesso e del colore e così anche per la nazionalità, tradotta nel linguaggio ottocentesco dei “caratteri delle nazioni”, decifrabili soltanto nel gioco delle reciproche comparazioni e del racconto per difetto dell’alterità extraeuropea e coloniale.

Abitando lo spazio domestico nazionale, là dove si credeva germinasse la personalità morale delle nazioni, le figure di donna hanno avuto un ruolo tutt’altro che secondario nelle retoriche sui caratteri dei popoli, in una competizione per quel primato di civiltà già attribuito all’Europa e comprovato sul terreno coloniale. Il paradosso del nazionalismo nello spazio europeo otto-novecentesco risiede proprio in questo, nell’essere stato un linguaggio di genere della comunità largamente condiviso e al tempo «divisivo»⁹, in ragione di un processo di individuazione per contrapposizione che nutriva aneliti di affermazione nazionale in un’Europa interiorizzata come baricentro del mondo. Le narrative settecentesche del progresso avevano offerto il “modello universale”¹⁰: la dignità della donna occidentale, protetta e rispettata dal buon marito e padre di famiglia, marcava il cammino compiuto dalla civiltà europea rispetto alla barbarie, al primitivismo o all’inciviltà di popoli e società extraeuropee testimoniati dalla condizione di schiavitù e abbruttimento morale del sesso femminile. Le virtù familiari e nazionali delle donne – purezza, dedizione, altruismo – divenivano perciò materia, seppur minore, delle storie patrie e un argomento a sostegno della superiorità di vecchie e nuove potenze europee lanciate nelle conquiste coloniali.

Indagando l’impatto avuto dal nazional-imperialismo sulla vita delle donne occidentali tra Otto e Novecento, gli studi hanno rimesso a tema sia l’«ideologia della maternità»¹¹ che da Londra a Parigi, da Berlino a Roma è divenuta egemone in quel passaggio di secolo, sia la figura della “donna nuova” centrale nell’autorappresentazione dei movimenti femministi. I due campi d’indagine sono tra loro correlati. Catturate dai saperi medico-scientifici dell’età dell’imperialismo, le donne occidentali hanno visto riconfermata la loro subordinazione di sesso nella preminenza della maternità come destino biologico al servizio della potenza della nazione, dell’impero, della razza. Una subordinazione, tuttavia, che contestualmente garantiva un privilegio e forme d’inclusione sociale, mobilitando le donne a presidio della bianchezza nello spazio coloniale e reclutando le

élites femminili nelle politiche statali pronataliste e di rafforzamento razziale, in particolare a sostegno della maternità e dell'infanzia fra le classi popolari. Tra la madre della patria e la madre della razza si insinuava così la donna nuova, figlia dell'ampliamento delle funzioni nazional-imperiali assegnate alle donne e al contempo foriera di sviluppi inaspettati, perché la maggiore istruzione e l'accesso ad alcune professioni contrastavano con la reiterata minorità sociale e politica femminile. Impugnata dai movimenti femministi, l'immagine della donna nuova poteva quindi avvalorare la richiesta di diritti, puntando sulla moltiplicazione dei modelli di donna e insistendo sulle libertà oppure, assai più frequentemente, investendo sulla valorizzazione di specifiche competenze femminili a fini nazionali. Perciò la battaglia per forzare i confini di esclusione interna alla nazione non ha preservato le femministe da torsioni nazionalistiche e arruolamenti nelle guerre nazionali e coloniali. Guerre che hanno punteggiato la storia dell'Italia postunitaria, ultima arrivata tra le potenze europee e desiderosa di attestare un profilo di modernità che ne legittimasse la piena inclusione nel consesso occidentale.

Donna Italia

Il Risorgimento è stato fra i tornanti storici maggiormente investiti dalla rivoluzione storiografica sollecitata dalla svolta culturalista e dalla storia delle donne e di genere. Agli studi sulle matrici ideali e le componenti politiche del movimento risorgimentale si sono infatti affiancate nuove linee di ricerche sulla "cultura profonda" del Risorgimento¹², sui linguaggi e le pratiche capaci di far vivere l'idea di nazione su vasta scala, tra uomini e donne di diversa estrazione sociale, condizione culturale, provenienza regionale. La distinzione tradizionale tra patriottismo e nazionalismo – riflesso della distinzione tra concezione volontaristica ed etnico-razziale di nazione – è stata quindi superata in favore di indagini sulle costellazioni discorsive che hanno donato senso alla costruzione nazionale, in particolare sulle figure della parentela, dell'onore e del martirio, d'ascendenza cetuale e religiosa, che hanno traghettato il sentimento di appartenenza nazionale nella penisola italiana¹³, delineando un'idea di nazione «non necessariamente allusiva a un insieme organico di individualità dotate di

pari dignità»¹⁴ come promesso dal vocabolario francese dell'Ottantanove.

Proprio al cospetto della Libertà rivoluzionaria, o della Repubblica, o della Francia in corpo di donna, l'antica allegoria dell'Italia turrata – realtà geografica e culturale resa al femminile – ha conosciuto nuova vita e fortuna nella propaganda patriottica italiana dal triennio rivoluzionario di fine Settecento alla stagione risorgimentale. La raffigurazione dell'Italia perdeva così la sua «algida compostezza»¹⁵ per acquisire un'inedita intensità emotiva nelle vesti di una bella donna ritratta in pose fiere o dolenti, a evocare glorie e decadenza della nazione italiana, aspirazioni e frustrazioni di un popolo in attesa di riscatto. Donna Italia assumeva perciò anche un'originale valenza politica, declinando nelle immagini artistiche e letterarie della donna madre che nutre i propri figli, della madre patria che crea obbligazione o ancora della sposa promessa che prefigura la felicità terrena nel compimento dell'unità. Immagini che potevano far leva, nella penisola, sul ricco repertorio iconografico di sante e madonne, non di rado favorendo una sovrapposizione tra idealità patriottiche e fede cattolica. A partire dagli anni Trenta, d'altronde, mentre in ambiente democratico si faceva ricorrente la metafora familiare della nazione, il cattolicesimo liberale iniziava a esercitarsi nell'attribuzione di un'identità collettiva alle italiane, scolpite nella loro devozione alla famiglia e alla religione e perciò simbolo di una peculiare via nazionale alla modernità¹⁶. L'idea che il cattolicesimo costituisse il tratto distintivo dell'identità italiana avrebbe trovato consacrazione nel *Primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti, con le sue 80.000 copie vendute tra il 1843 e i moti del Quarantotto, una parte delle quali giunte anche in mani femminili. La giobertiana Caterina Franceschi Ferrucci poteva così prendere la penna e proclamare il proprio patriottismo coniugando l'immagine della madre cristiana e della cittadina italiana, fiera di educare i propri figli al sacrificio per la patria in ossequio ai sentimenti del dovere e dell'abnegazione infusi dalla fede e proiettati sulla famiglia-nazione.

Franceschi Ferrucci si rivolgeva direttamente a Pio IX¹⁷, il pontefice eletto nel 1846 e rivestito dell'aurea di paladino delle idee liberali e nazionali. Un mito poi smentito dagli eventi, ma che intanto alimentava le aspettative di riforme negli Stati assolutisti preunitari e l'ostilità verso gli austriaci insediati nel Lombardo-Veneto. Incoraggiata dall'iniziale favore della Chiesa, la presenza delle donne sulla scena pubblica del Quarantotto ha rappresentato in sé stessa uno straordinario veicolo di propaganda pa-

trionfante: forse più di ogni altra cosa, la mobilitazione femminile poteva infatti comprovare la maturazione civile della nazione italiana, finalmente pronta a lottare per la propria redenzione. I nastri, fazzoletti e scialli tricolori erano apparsi nell'abbigliamento femminile già prima dell'insurrezione siciliana di gennaio che aveva costretto i sovrani della penisola, uno dopo l'altro, a concedere le Costituzioni, salutate da liturgie pubbliche e feste di popolo a cui si erano unite anche le donne. Alla fine di febbraio la rivoluzione era scoppiata a Parigi, infiammando il continente e travolgendo Vienna, Milano, Venezia. Nella primavera-estate della Prima guerra d'indipendenza, e poi ancora nel Quarantanove repubblicano, le donne avevano raccolto fondi per equipaggiare le truppe, organizzato l'assistenza ai feriti in palazzi e ospedali, una minoranza aveva seguito i corpi volontari nelle vesti di infermiera o vivandiera, qualcuna aveva imbracciato le armi magari in abiti maschili, altre avevano fondato o animato circoli e riviste femminili.

Analizzando l'attivismo patriottico delle italiane, gli studi si sono divisi sulla presenza o meno di una domanda femminile di cittadinanza politica, in realtà leggibile in alcuni articoli, appelli e «voti patriottici»¹⁸ formulati da donne in occasione delle consultazioni svolte nella primavera del Quarantotto, a suffragio universale maschile, per sanzionare la (mancata) unificazione al Regno sabaudo dei territori insorti o liberati nel corso della guerra. Le proteste per la discriminazione nei diritti, le rivendicazioni o le espressioni di adesione ai plebisciti nazionali appaiono comunque minoritarie e circoscritte, sopravanzate da una doverosa esibizione di appartenenza alla famiglia-nazione che in tutte le sue declinazioni politiche domandava innanzitutto abnegazione e sacrificio, riservando alle donne specifiche mansioni di sesso: infondere nei congiunti i nobili affetti per la patria, spronarli a gesti di eroismo, praticare la solidarietà nazionale soccorrendo i «figli d'Italia», sopportare con coraggio la prova dei lutti familiari. Era il modello di maternità patriottica, non necessariamente passiva ma senz'altro oblativa, su cui convergevano le culture liberal-moderate e democratiche, sebbene le militanti repubblicane avvertissero una continuità tra patriottismo femminile e diritti di cittadinanza.

Il nesso che si andava istituendo tra risorgimento nazionale e delle donne – in seguito avvalorato da Giuseppe Mazzini – restava tuttavia nel solco di un discorso nazional-patriottico che «politicizzava le donne»¹⁹ incastonandole nel ruolo materno, inducendole a identificarsi con l'ideale della «madre cittadina» meritevole di concorrere alla formazione della volon-

tà politica, in ragione del suo alto magistero morale. Più che un diritto, in sostanza, una funzione, una responsabilità verso la nazione. La differenza femminile poteva così polarizzare le qualità civili dell'altruismo, della dedizione, dell'empatia, emancipandosi dall'immagine di minorità ma non dall'idea di una specificità di sesso funzionale al progetto nazionale. Vero è che alcune patriote del Risorgimento, travestendosi da uomo e impugnando le armi, hanno praticato una «sovversione» dei modelli di genere²⁰, esercitandosi sul terreno della virilità. Se agita nell'alveo del nazionalismo, anche quella trasgressione finiva comunque per soggiacere agli imperativi della comunità di discendenza, solo conducendo all'adozione del modello maschile di cittadino per affermare il diritto/dovere femminile di combattere e morire in nome dell'affratellamento nazionale.

La valorizzazione degli aspetti di genere del patriottismo risorgimentale ha suscitato alcune riserve, essenzialmente perché tenderebbe a oscurarne le diverse connotazioni politiche. La curvatura del discorso nazionale-patriottico sull'indipendenza dallo straniero anziché sulla libertà interna, reputata addirittura un ostacolo in seno al liberalismo moderato²¹, è tuttavia un dato in ultimo avvalorato dal compromesso realizzato sotto la monarchia sabauda, pronta a intestarsi un'unificazione nazionale presentata come l'esito di un disegno divino. L'idea di nazione come famiglia allargata ha senz'altro favorito questo approdo, richiamando un sistema di vincoli e lealtà fondato sul sangue e sulla complementarità di funzioni, domandando cioè ordine e coesione più di quanto evocasse libertà e eguaglianza nei diritti.

I generi della famiglia-nazione risultavano dunque decisivi sia per immaginare una comunità demarcata verso l'esterno, sia per offrire un racconto del giusto ordine interno, avendo a mente che il genere attribuisce significati anche a fenomeni sociali che non attengono direttamente alle relazioni tra i sessi. Al battesimo dell'Unità, l'appiattimento del patriottismo femminile sul martirio materno andava infatti a corroborare quella concezione sacrale della "madre patria" che agevolava l'identificazione tra governanti e governati anche in presenza di una configurazione restrittiva della cittadinanza attiva, riconosciuta soltanto a una ristretta *élite* maschile. Il corpo della nazione, d'altro canto, aveva già assunto caratteri femminili, sospinto in una posizione di subalternità allo Stato: il ricorso alle consultazioni plebiscitarie a suffragio universale maschile, nelle varie tappe dell'unificazione come nel Quarantotto, non prefigurava infatti alcun diritto individuale o potere costituente, essendo piuttosto funzionale a in-

scenare il “corale” affidamento popolare alla monarchia sabauda²², in un'esibizione di sentimento nazionale che ammetteva anche forme ufficiose di partecipazione femminile, nei seggi elettorali o nelle piazze festanti.

Tra la nazione e le istituzioni si istituiva così un rapporto di complementarità gerarchica ben espresso, nella comunicazione politica postunitaria, dalla collocazione “ancillare” dell'allegoria femminile dell'Italia rispetto alle raffigurazioni maschili dello Stato²³, incarnato innanzitutto dal sovrano Vittorio Emanuele II (ma poi anche da Mazzini e Garibaldi, a rimarcare il compromesso tra monarchia e democrazia). Dal 1878, d'altronde, la monarchia aveva potuto spendere un'altra figura femminile capace di evocare l'appartenenza alla nazione coronata dalla dinastia sabauda: la prima regina del Regno d'Italia Margherita di Savoia. Il ruolo della sovrana nei rituali e nelle pratiche di nazionalizzazione degli italiani è stato ormai riscoperto dalla storiografia. L'ascesa al trono di Margherita rendeva plastica la rappresentazione della famiglia-nazione infine unita e indipendente e la regina aveva inoltre i requisiti per incarnare una felice coniugazione di risorgimento nazionale e femminile. Il catalogo delle sue virtù celebrate dalla stampa comprendeva infatti vecchie e nuove qualità della donna italiana: la bellezza, l'eleganza, la devozione familiare e religiosa, ma anche la cultura, l'amore per l'alpinismo, l'impegno in favore dell'educazione e formazione professionale di donne e bambini. Margherita poteva insomma rappresentare il modello regale di «vera emancipazione» delle italiane²⁴, corroborato sempre da un orgoglio nazionalistico che non l'avrebbe mai vista indietreggiare – anche nella veste novecentesca di “regina madre” – di fronte alle inevitabili prove di grandezza dell'Italia, in terra africana come al cospetto della Grande Guerra.

Diritti e doveri delle donne

Il mito di Margherita ha avuto ampio seguito negli ambienti femminili moderati e moderatamente emancipazionisti dell'Italia postunitaria²⁵. L'alfabetizzazione patriottica di larga parte delle italiane era d'altronde avvenuta nel segno della “nazione cattolica” che ambiva a ritrovare il suo primato, senza che ciò comportasse un effettivo trasferimento di sovranità. Il loro ingresso nel Regno d'Italia era stato perciò contraddistinto dall'assegnamento alla dinastia sabauda quale «depositaria» della na-

zione italiana²⁶. Una nazione che, nella sua componente femminile, non poteva ambire ad alcun riconoscimento di uguaglianza nei diritti, perché appagata dal ruolo tributato alla madre dalla civiltà nazionale. Nei primi decenni postunitari la nuova schiera di scrittrici, giornaliste ed educatrici di orientamento liberal-moderato si sentiva piuttosto votata a un progetto di pedagogia nazionale che doveva condurre a rivelare in ogni italiana l'“eroina degli affetti” familiari, religioso e patriottico. Nessuna donna italiana dotata di giudizio – su questo etica laica e cattolica convergevano – avrebbe mai confuso il desiderio di favorire un sano sviluppo della personalità femminile con la smania di “fare come gli uomini” e avventurarsi nell'arena politica. Sottaciuta così qualunque eccedenza del patriottismo risorgimentale, le nuove italiane che aspirassero a un maggiore coinvolgimento nella vita nazionale potevano seguire i precetti e i modelli dell'*élite* liberal-moderata impegnata in imprese civico-filantropiche: educarsi e istruirsi per educare e istruire, coltivare la forza dell'altruismo materno per rispondere ai bisogni della nazione, sviluppare cioè le competenze femminili per soccorrere le altre donne e l'infanzia disagiata, per offrire occasioni di impiego decorose, alleviare i motivi di malessere sociale e moralizzare i comportamenti dei ceti popolari.

Questo farsi carico e aggiornare il maternalismo di matrice risorgimentale esprimeva senz'altro un'«esigenza etica»²⁷, la stessa rivendicata al passaggio di secolo dal ben più incisivo e strutturato movimento femminista, che proprio sulla valorizzazione dell'etica materna avrebbe costruito la propria richiesta di parità giuridica e politica. Ma ancora, se delimitata dal primato della famiglia-nazione, dal concetto di bene o di male per la nazione, quell'etica difficilmente poteva contenere un “potenziale liberatorio” per le donne, favorendo semmai la riproposizione di un concetto di donna (e di cittadina) in ultimo conforme al genere della nazione, che riannodava cioè eterosessualità, istinto materno, procreazione e/o culto dell'infanzia, abnegazione sociale e nazionale. Diverso il caso di una rivendicazione di diritti che traeva la propria legittimità solo da sé stessa, ossia dalla convinzione che fosse nella disponibilità degli oppressi la pretesa dell'emancipazione, perché «tutte le libertà e tutti i diritti – scriveva Anna Maria Mozzoni nel 1864 – si danno fraternamente la mano»²⁸.

Mozzoni apparteneva agli ambienti femminili democratico-mazziniani che molto precocemente avevano cominciato a organizzarsi per favorire l'emancipazione delle donne nel nuovo Stato unitario. Gruppi esigui, anch'essi partecipi di quella monumentalizzazione delle madri del

Risorgimento che rischiava di appiattire la madre cittadina nell'immagine laica della *Mater dolorosa*²⁹. Un rischio, tuttavia, almeno in parte scongiurato dall'approccio rivendicativo dei circoli democratici ai diritti civili e politici. Nello stesso anno in cui Margherita saliva al trono, la rivista "La Donna", che ne raccoglieva molte firme (assieme ad altre più moderate), aveva infatti cambiato il proprio sottotitolo, abbandonando i riferimenti all'educazione morale e adottando il ben più radicale: "Propugna i diritti femminili". L'anno prima la stessa Mozzoni aveva indirizzato al Parlamento una petizione per il voto alle donne che aggrediva l'organizzazione di genere dello Stato nazionale, l'idea cioè che le donne non appartenessero a sé stesse quanto piuttosto alla famiglia-nazione.

La petizione individuava infatti nell'istituto dell'autorizzazione maritale il principale ostacolo al riconoscimento della parità giuridica e politica fra uomini e donne, chiedendone l'abolizione al fine di ristabilire i diritti femminili³⁰. L'istituto era stato inserito nel Codice civile italiano del 1864, prendendo a modello la codificazione napoleonica del 1804: a garanzia dell'autorità maschile e della coesione familiare le libertà civili della donna maritata venivano subordinate al controllo e al consenso del coniuge (nella gestione dei beni, nella stipula di contratti, nella scelta della residenza)³¹. La norma napoleonica aveva trovato una disciplina corrispondente anche sul piano del diritto di cittadinanza. Chiudendo in senso conservatore la parabola della Rivoluzione francese, il Codice aveva infatti rinnegato il peculiare riconoscimento del "potere generativo" delle donne che gli ordinamenti precedenti avevano tradotto nella facoltà attribuita loro di trasmettere la nazionalità a un coniuge forestiero. Da allora in poi, una francese che avesse sposato uno straniero avrebbe perso la cittadinanza per acquisire quella del marito (il principio, ovviamente, non si applicava agli uomini). La sanzione legale di questa duplice e correlata proprietà maschile sulle donne era sembrata opportuna anche al legislatore italiano, non tanto in ragione di qualche generico e impalpabile pregiudizio sulla loro inferiorità, quanto piuttosto per assicurare la funzione sociale e (diversamente) politica della "donna" della nazione. Lo avrebbe in qualche modo esplicitato, nel 1880, il liberal-democratico Giuseppe Zanardelli in occasione della presentazione di una proposta di riforma della legge elettorale: la donna aveva tutte le capacità intellettuali per esercitare il diritto di voto, ma doveva comunque esserle negato perché la sua «esistenza sociale» non la chiamava a quel compito³². Altri se ne sarebbero potuti elencare, dalla cura della discendenza assicurata già nel grembo materno,

involucro di una nazionalità trasmessa dal seme paterno, alla custodia della pace familiare e della coesione sociale messa in tensione dall'individualismo democratico e liberale.

Mozzoni non aveva perso l'occasione di replicare, affidando la sua risposta a "La Donna". Il fulcro del suo intervento era la denuncia di ogni dogma religioso o filosofico in merito all'indole dei sessi, il rifiuto di qualunque definizione di "cos'è una donna", sia che mirasse a comprovarne il destino domestico, sia che intendesse accreditarne i diritti. Evidente la distanza consumatasi tra lei e il mazzinianesimo, misurabile nell'assenza di allusioni alle virtù materne e al magistero femminile in seno alla nazione. Virtù e missione che il discorso emancipazionista d'estrazione risorgimentale riconduceva a inclinazioni naturali bisognose però di giungere a coscienza, di rischiararsi nel sentimento dei doveri, subordinando l'esercizio dei diritti alla compiuta redenzione delle donne dall'ignoranza e dalle frivolezze alimentate da secoli di asservimento. Il timbro rigenerazionista era patrimonio condiviso dei circoli femministi postunitari, nella convergenza tra il criterio del "merito morale" e quello delle "capacità liberali", secondo cui solo le donne che avessero raggiunto la piena autonomia intellettuale ed economica potevano rivendicare il voto. Mozzoni e con lei la direzione del periodico "La Donna" e, poi ancora, le militanti della neonata Lega promotrice degli interessi femminili avevano tirato una riga e capovolto il discorso: soltanto dall'apprezzamento delle libertà, dal godimento dei diritti, poteva discendere un'etica della convivenza civile. Il tentativo delle femministe radicali di inserire la richiesta del voto alle donne nella mobilitazione della democrazia italiana per il suffragio universale si era comunque risolto in un sostanziale fallimento e Mozzoni, ormai avvicinatasi al movimento operaio e socialista, aveva infine inserito anche la patria nel novero dei dogmi imposti per assicurare la subordinazione femminile. Così una famosa pagina del 1885 rivolta in particolare alle «figlie del popolo»:

La patria! Come spiegare a te con parole che tu possa capire e che tocchino a te e ai tuoi interessi, che cosa è questa terribile patria che incorona, strappandoti i figli, l'immane edificio dei tuoi dolori? Per il re la patria è il trono, è il potere, è il fasto, è il diritto di far piegare tutto quello che esiste nel regno ai suoi interessi; per il ricco la patria è la culla d'oro dove nacque, il palazzo dove alloggia senza lavorare, le ricchezze che possiede, le leggi che gli garantiscono le sue proprietà, il diritto di occupare i posti più alti; per l'uomo di qualunque classe la patria è il paese nel quale egli può dare il suo voto per eleggere quelli che amministrano e che governano, è la legge che gli garantisce la padronanza della sua propria persona e della

sua casa, che lo fa padrone dei tuoi figli e lo garantisce nella tua stessa servitù ed assicura nelle sue mani la tua catena³³.

Nella visione di Mozzoni, quindi, la retorica della patria offuscava il sistema di dominio statale che portava il segno della legge patriarcale. Nessun ripudio in realtà degli ideali risorgimentali, bensì la convinzione che il principio di sovranità nazionale rappresentasse una declinazione storica del "diritto umano" alla libertà che lo precedeva e legittimava. La libertà individuale non poteva quindi soggiacere ad alcun particolare assetto sociale e istituzionale, neppure a quello nazionale. Certo, la nazionalità, la condivisione di caratteri storico-culturali, rimaneva il presupposto del "patto sociale" tra uomini e donne nati ugualmente liberi nei diritti, ma in Mozzoni l'accento cadeva più sul rapporto tra individui e istituzioni – inclusive, partecipe, volano di diritti – che sui vincoli e interessi della famiglia-nazione che avvaloravano la subalternità delle donne.

Proprio nel 1885 l'Italia armava la sua prima spedizione coloniale per occupare la città portuale di Massaua, in quel Corno d'Africa in cui aveva già messo un piede tre anni prima acquistando la baia di Assab. Iniziava così la lunga stagione dell'imperialismo italiano che si sarebbe conclusa solo con la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. La redazione "La Donna" ne dava notizia in modo asciutto ma critico. La rivista non era affatto insensibile al tema della dignità e del prestigio internazionali dell'Italia, come d'altronde larga parte delle culture democratico-radicali, fosse anche in ragione dell'irrisolta questione delle terre irredente (Trento e Trieste rimaste in mano austriaca) o del retaggio mazziniano della "missione italiana" di progresso universale. L'idea che quella missione potesse tradursi sul terreno coloniale con la forza delle armi, attraverso la violenza e la sopraffazione militare, era però giudicata irricevibile e da lì a breve la rivista avrebbe severamente condannato l'espansione coloniale, unendo la propria voce al nascente schieramento anticoloniale, pur portando in dote una riflessione peculiare. Il mito del "fardello di civiltà" sembrava infatti ricalcare il discorso patriarcale, spacciando una politica di oppressione come dominio necessario, presa in carico e orientamento di soggetti giudicati inferiori. Sottrarsi al ricatto della nazione in armi, alle retoriche del sacrificio italiano in terra d'Africa, diveniva allora anche un gesto di autonomia femminile e femminista che smarcava lo stesso modello materno di cittadinanza dall'impero del nazionalismo.

Italiane nuove

La costruzione dell'Italia potenza coloniale aveva richiesto sin da subito la sua dose di martiri: nel gennaio 1887 una colonna italiana in movimento sul territorio eritreo era stata assalita nei pressi del villaggio di Dogali dalle truppe dell'Impero etiopico che rivendicava il controllo sull'area. Il contingente italiano aveva avuto la peggio, lasciando sul campo 433 morti. La notizia della disfatta era giunta nella penisola al principio di febbraio, suscitando una vasta ondata emotiva e aspre polemiche. Nel corso del dibattito alla Camera sui nuovi finanziamenti bellici, il deputato socialista Andrea Costa, che sedeva nei banchi dell'estrema Sinistra assieme a repubblicani e radicali, aveva pronunciato parole che sarebbero risuonate più volte nella storia dell'opposizione all'imperialismo liberale e fascista: «né un uomo né un soldo» per le guerre africane³⁴. Neanche tutta l'estrema Sinistra in verità lo aveva seguito, mentre “La Donna” prendeva una posizione netta: «non è sulle terre altrui che si fabbrica la propria e vera grandezza»³⁵. La condanna dell'espansione coloniale non era piaciuta a una delle poche donne all'epoca riconosciute anche nel panorama maschile del giornalismo, la co-direttrice del “Corriere di Roma” Matilde Serao (la direzione era condivisa con il marito e fervente colonialista Edoardo Scarfoglio). Serao rappresentava la nuova generazione di italiane che aveva avuto accesso al sistema scolastico nazionale, sino spesso al diploma di maestra, più consapevole quindi di sé stessa e della propria forza rispetto alla generazione precedente. La giornalista e scrittrice napoletana aveva però scelto di impiegare la sua forza per garantirsi un ruolo pubblico, per difendere le prerogative delle «donne d'ingegno»³⁶, un privilegio dunque, non un diritto, vissuto al servizio della più grande Italia coloniale. Con i suoi articoli aveva contribuito all'«orgia di retorica patriottarda» alimentata dal ritorno in patria dei feriti, i soldati fanciulli, i «piccoli eroi» dai «petti di ferro»³⁷ in nome dei quali accusava le donne contrarie all'impegno africano di amorale deficienza di amor patrio. Rispondendo a questa accusa, la direttrice di “La Donna” Gualberta Beccari componeva una delle pagine più limpide del pensiero femminista teso a sottrarsi al nesso ricattatorio tra patriottismo materno e dignità civile femminile:

Se le madri di quei poveri *cinquecento vittime del dovere*, non eroi della patria, le sorelle, le spose, le amanti, piansero e pregarono e si rassegnarono nobilmente, non fu certo virtù... ma forse la virtù di chi non sa rendersi ragione delle cose [...].

È virtù, ma virtù passiva di chi è avvezzo all'obbedienza: la virtù dello schiavo! [...] La nostra madre non deve crescere i figliuoli perché ei siano gli strumenti di una politica anticivile; perché divengano oppressori dei loro fratelli, per quanto selvaggi essi siano!¹³⁸

L'ammissione di un'Africa selvaggia non deve stupire, piuttosto è da rilevare il rifiuto di riconoscere qualunque legittimità alla guerra coloniale. I femminismi occidentali del secondo Ottocento condividevano infatti la stessa visione eurocentrica della civiltà alimentata dai saperi maschili, contribuendo a plasmare un immaginario orientalista che permetteva alla soggettività femminista di svilupparsi per contrasto, sulla base della differenza dall'alterità orientale e coloniale. Le figure della "donna vittima" della violenza primitiva degli uomini e più ancora della "schiava orientale" – la concubina costretta nel serraglio e ridotta a oggetto sessuale – ricorrevano con una certa frequenza anche negli scritti delle collaboratrici della rivista "La Donna". Ne risultava un quadro di sopraffazioni, sofferenza e degrado che illuminava la diversa dignità delle donne cristiane e, in particolare, dell'italiana nuova della nuova Italia: istruita, attiva socialmente, desiderosa di influire sulla vita pubblica.

L'orientalismo femminista non rappresentava però un semplice supplemento del discorso maschile, perché poteva essere riorientato contro le stesse società occidentali che vantavano un progresso in realtà zavorrato da forme di dispotismo patriarcale, dall'esercizio di un sopruso ai danni dei diritti femminili che ne pregiudicava l'effettivo sviluppo civile. Era la stessa argomentazione che aveva sorretto, dalla fine del Settecento, la lunga battaglia contro la schiavitù di colore sulle due sponde dell'Atlantico, ispirata dal puritanesimo radicale anglosassone e dall'umanitarismo illuminista: l'oltraggio all'universale dignità umana garantita dall'amore divino o dalla libertà naturale – questo l'assunto – corrompeva lo statuto morale e razionale del padrone più di quanto avvilisse lo schiavo. Le cause antischiavista e femminista avevano quindi finito per sostenersi vicendevolmente, rinfrancando l'idea di una superiorità etica femminile messa al servizio dell'umanità, del rispetto della vita, della promozione dei diritti, della pace fra le nazioni. Nel corso degli anni Settanta le prime iniziative femminili che coniugavano, a livello internazionale, emancipazionismo e pacifismo avevano trovato spazio anche su "La Donna". La guerra di aggressione coloniale metteva ora alla prova questo nucleo teorico femminista, generando una tensione tra sentimento dell'italianità ed esperienza

della soggezione, tra prestigio nazionale e condanna dell'oppressione, tra mozione degli affetti patriottici e difesa del "diritto umano" a qualunque latitudine. Una tensione sciolta con onestà e coraggio intellettuale, censurando il patriottismo coloniale. Dieci anni dopo, un movimento ormai in crescita sarebbe stato chiamato a fare un'analoga scelta a fronte di una nuova e più marcata sconfitta coloniale.

Nel decennio successivo a Dogali, contraddistinto dalla modernizzazione istituzionale e dalle velleità imperialiste dei governi di Francesco Crispi, l'Italia al femminile aveva davvero cominciato a invadere la scena pubblica. Al pari delle altre donne occidentali, anche le italiane avevano avuto accesso e frequentavano i licei e le università del Regno, pubblicavano libri e riviste, popolavano le strade, i luoghi di ritrovo e viaggiavano lungo la penisola, si dedicavano ad attività commerciali, educative e assistenziali, senza contare le tante operaie impiegate nelle manifatture artigianali e industriali. Crispi si era espresso contro il voto alle donne, perché a suo giudizio destinate al ruolo di mogli e madri, ma nel 1890 il governo aveva varato una legge che conferiva loro la possibilità di votare ed essere votate nei consigli di amministrazione degli istituti di beneficenza. Il tema del suffragio amministrativo iniziava a farsi strada anche nel mondo moderato, mentre le femministe legate alla democrazia e al movimento operaio domandavano la pienezza dei diritti, organizzandosi in leghe per la tutela degli interessi femminili e associazioni simili in molte città italiane. Nello stesso 1890, intanto, l'Italia aveva proclamato la nascita della colonia d'Eritrea, avviandosi a un nuovo scontro militare con l'Etiopia.

Il 1° marzo 1896 un contingente italiano di circa 20.000 uomini (comprese le truppe coloniali) era stato sopraffatto dall'armata etiope nei dintorni della città di Adua. Due giorni dopo cominciavano le manifestazioni e i tumulti nella penisola per chiedere l'immediato ritiro delle truppe italiane dall'Africa. A Milano, Pavia, Torino e Roma le militanti delle leghe e di altri sodalizi femminili avevano indetto comizi, promosso petizioni contro la guerra, rivolto appelli alle italiane affinché si unissero alla mobilitazione anticoloniale. Più che alle italiane in quanto tali, per la verità, alle «Madri, Sorelle e Spose d'Italia», come recitava il manifesto della neonata Associazione femminile della capitale firmato da cinque donne di area radicale, repubblicana e socialista. A scriverlo era stata Alina Albani Tondi, esponente di spicco del mazzinianesimo intransigente, che non rinunciava né a ricondurre le donne ai loro ruoli di genere né a celebrare l'oblatività patriottica femminile, solo negando ogni liceità all'«imposta del sangue»

domandata per un' «impresa ingloriosa, rovinosa, ingiusta»³⁹. Altre voci di donna si erano allora alzate per contrastare il dinamismo femminile anticoloniale: un contro-manifesto romano aveva invitato le italiane a non lasciarsi ingannare da un «umanitarismo fallace», che accumulava razze superiori e inferiori; Serao si era spinta oltre, liquidando le attiviste come un piccolo gruppo di repubblicane ed ebreo sprovviste della «fierezza» delle madri italiane.

La vera insidia però non veniva dalle ingiurie, ma dalle banalizzazioni o dalle lusinghe. A banalizzare e richiamare all'ordine ci aveva pensato il «Corriere della Sera», pure favorevole al disimpegno africano: nessuno dubitava che «tutte le donne» fossero contrarie a qualunque guerra e appunto per questo era «inutile ogni loro dichiarazione»⁴⁰. «L'Osservatore Romano» aveva invece accolto con favore l'idea della petizione contro la guerra coloniale, che a giudizio del quotidiano cattolico (e anticrispino) rifletteva l'intima moralità delle madri italiane, a cui però ricordava che il loro dovere si compieva essenzialmente in famiglia. Su questa falsariga la posizione assunta da Sofia Bisi Albini, direttrice del nuovo periodico moderatamente emancipazionista «La Rivista per signorine». Che la guerra africana fosse inutile e ingiusta era fuor di dubbio e tuttavia le donne non dovevano esaltarsi vicendevolmente e «intralciare chi governa con proteste», procurando invece di mantenere saldo il «sentimento della patria» per contribuire a redimere l'Italia dai mali del materialismo⁴¹. Qui l'ideale particolare della rigenerazione nazionale a ribadire le priorità dell'etica femminile; lì – nelle pagine del «Corriere» – l'appiattimento dell'anticolonialismo femminista su un pacifismo istintivo e sentimentale. A suo modo poteva sembrare un riconoscimento, se non fosse che proprio sugli istinti delle donne l'antropologia positivista stava rielaborando la loro destinazione di sesso (cfr. CAP. 10), in funzione non tanto della nazione quanto più propriamente della razza.

Alla letteratura pseudoscientifica positivista si deve infatti la proposizione della razza come nuova divinità ordinatrice delle identità sociali, con la donna ridotta ai suoi presunti caratteri sessuali (passività, irrazionalità, emotività) e destinata a quel lavoro riproduttivo che nell'amore materno offriva un riscatto di genere dal primitivismo. La donna era il ventre della razza, la custode dei suoi caratteri ereditari e perciò le attitudini materne costituivano il grado più elevato di perfezionamento femminile, perché costituivano una prima e basilare misura eugenetica, puntellando il senso morale delle donne e sconfiggendo così le condotte dissolute e sfibranti

che provocavano l'emersione di elementi atavici o la degenerazione psicofisica della stirpe. Il vero oggetto del discorso positivista sulla maternità non erano quindi le donne, bensì la loro discendenza, i figli che avevano o che avrebbero avuto, con un occhio particolare ai giovani maschi chiamati a padroneggiare le sfide della modernità senza soccombere nella competizione individuale e coloniale. Non era certo questa la "cultura del materno" rivendicata dal variegato movimento femminista passato attraverso la crisi di fine secolo, riorganizzato nelle sue strutture e notevolmente dilatato, con la momentanea convergenza di socialiste, radicali, moderate e cattoliche nelle pratiche di assistenza e sostegno fra donne: scuole, asili, casse mutue, alloggi per giovani e madri lavoratrici, istituti professionali, industrie femminili, uffici di studi giuridici. Un impegno, quindi, che guardava alle donne anche ma non solo in quanto madri, offrendo una declinazione di genere dei diritti e una rivisitazione della stessa idea di cittadinanza, inclusiva, solidale e cooperativa⁴². La maternità costituiva semmai la matrice etica della politica femminista che domandava un riconoscimento istituzionale anche attraverso il suffragio. Il nuovo secolo si era però aperto nel segno dell'ambivalenza: nel 1902 era franata la speranza che nell'ordinamento italiano venisse introdotto il divorzio, storico obiettivo del femminismo radicale che ne faceva un tassello della liberazione delle donne; lo stesso anno la Camera approvava invece la prima legge di tutela del lavoro femminile e infantile, perseguita con determinazione dalle socialiste ma troppo spesso celebrata con «ambigui riferimenti al futuro della "stirpe"»⁴³.

Le preoccupazioni eugenetiche, d'altronde, ritornavano nell'impegno femminista della suffragista italiana forse più nota a livello internazionale, la dottoressa Maria Montessori, saldamente ancorata alla cultura positivista e al tempo stesso interprete di un immaginario religioso secolarizzato che rivisitava il modello mariano nella figura della Madre sociale, depositaria di virtù altruistiche che dovevano ridisegnare le politiche educative e assistenziali dello Stato. Anche attraverso Montessori la cultura materna diveniva così la peculiare cifra etica del "femminismo latino", per sua natura diverso nello stile e nelle finalità dal battagliero movimento delle suffragette inglesi che, in quegli stessi anni, dava scandalo nei comizi e nelle piazze. La strategia adottata dal suffragismo italiano ricalcava in realtà quella già messa in atto dal femminismo d'Oltremania: approfittando dell'ambiguità della normativa elettorale vigente, che non escludeva esplicitamente le italiane dal voto politico, sul finire del 1905 alcuni neonati

comitati suffragisti avevano deciso di promuovere l'iscrizione delle militanti nelle liste elettorali. A capeggiare l'iniziativa proprio Montessori, che nel febbraio seguente aveva diffuso un manifesto suffragista disseminato di riferimenti alle «sacerdotesse della maternità» riverite dalla civiltà nazionale e perciò motivate a domandare il voto per concorrere ai progressi dell'italianità⁴⁴. Il manifesto era stato pubblicato sul quotidiano radicale "La Vita" che costituiva, grazie alla codirezione di Olga Ossani Lodi, una voce semiufficiale del movimento suffragista. Una certa ammirazione per l'indole battagliera delle suffragette inglesi compariva anche sulle sue colonne, non senza una chiosa però sul «buon senso etico ed estetico» della «nostra razza» che rifuggiva da metodi irruenti e trasgressivi⁴⁵. Neanche la cocente delusione provata alla fine dell'anno, quando la Corte di Cassazione sconfessò una precedente sentenza che ammetteva l'iscrizione nelle liste elettorali, aveva fatto vacillare l'autorappresentazione prevalente del suffragismo italiano, rispettabile, responsabile, patriottico. E pochi mesi dopo una nuova petizione per il diritto di voto alle donne veniva insabbiata in un'inutile Commissione parlamentare.

Guerre nazionali e generi di regime

Il 1908 è stato un anno importante per il movimento delle donne, riunito nel suo I Congresso nazionale, che aveva rappresentato, al tempo stesso, l'apice e il punto di rottura della sua tenuta unitaria. Meno nota – nella prospettiva di una storia delle donne – la torsione nazionalistica di parte della cultura italiana avvenuta proprio quell'anno. A seguito dell'annessione unilaterale della Bosnia-Erzegovina all'Impero asburgico ai primi di ottobre, la penisola era stata infatti attraversata da un'ampia mobilitazione irredentista che aveva infranto l'illusione, coltivata anche negli ambienti del «pacifismo patriottico»⁴⁶, che si potesse alimentare una campagna a difesa dell'italianità di Trento e Trieste, e contro le inclinazioni prevariatrici della "razza tedesca", senza favorire propensioni nazionaliste e militariste. In passato i circoli pacifisti raccolti intorno a Ernesto Teodoro Moneta (premio Nobel per la pace) e animati da numerose donne, più o meno impegnate sul fronte emancipazionista, si erano affidati all'azione moderatamente irredentista della Società Dante Alighieri, il sodalizio votato alla tutela della lingua e cultura italiana non solo nelle regioni sog-

gette all'Austria-Ungheria. Negli anni immediatamente successivi la stessa Dante Alighieri avrebbe però contribuito a stringere le maglie della rete associativa nazional-patriottica d'ispirazione irredentista e imperialista⁴⁷. Il nuovo clima politico si era riverberato anche nel linguaggio di alcune femministe, con il patriottismo materno invocato per sostenere la causa dell'Adriatico *mare nostrum*, frontiera e roccaforte di una «razza latina» minacciata dall'«irrompente fiumana delle razze nemiche», ossia tedeschi e slavi⁴⁸. Nessuna confusione, ci si affrettava a ribadire, tra la difesa dei diritti dell'italianità e la «nefasta politica africana»⁴⁹, una distinzione in verità franata da lì a breve, alla prova del rilancio delle velleità imperialiste dell'Italia nel bacino del Mediterraneo.

Con la guerra di aggressione coloniale alla Libia del 1911-12, l'«altro orientalismo» femminista aveva perso ogni innocenza. Benedetta da vescovi e prelati, l'avventura coloniale aveva conquistato il mondo liberale e cattolico: il Consiglio nazionale delle donne, che in passato aveva riunito le diverse anime del movimento pur essendo a guida moderata, si era mobilitato a sostegno dello sforzo bellico e così pure numerosi istituti assistenziali capeggiati da donne cattoliche. Neanche l'Unione femminile nazionale, laica, progressista, punto di riferimento di tante socialiste umanitarie, aveva però fatto mancare il suo supporto alla guerra africana, vissuto ora come un dovere verso i combattenti e le loro famiglie, ora come un contributo al trionfo della civiltà latina. La Federazione nazionale pro suffragio, la formazione più radicale fra quelle aderenti al Consiglio nazionale, si era invece riparata dietro un cauto silenzio, lasciando che il conflitto tra favorevoli e contrarie si consumasse nei circoli pacifisti, ormai in parte convertiti alla necessità dell'espansione italiana nel Mediterraneo per garantire l'equilibrio fra potenze e quindi anche – a detta di Moneta – la pace e la stabilità in Europa. Alla sinistra delle suffragiste, che comunque avevano condannato apertamente la guerra, si erano schierate esponenti dell'antimilitarismo repubblicano e libertario e le militanti del Partito socialista impegnate nella redazione della rivista «La difesa delle lavoratrici». La roboante propaganda di guerra (garantita dalla censura) non aveva tuttavia lasciato loro molto spazio⁵⁰, mentre sul contegno ufficiale del movimento suffragista doveva aver pesato l'urgenza di dimostrare la coscienza civile e politica delle italiane, declinata in termini di responsabilità nazionale, abnegazione materna, orgoglio latino. Auspice il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti, dalla primavera era infatti tornata in primo piano la questione dell'allargamento del suffragio, subito

connessa al tributo bellico imposto agli italiani, e il diritto femminile al voto sembrava doversi misurare sulla fedeltà patriottica delle donne. Al vertice del movimento suffragista, d'altronde, una personalità come Teresa Labriola andava da tempo smontando l'idea che il voto fosse un diritto, accreditandolo semmai come una funzione del corpo sociale, il necessario accoglimento del "principio femminile" nella vita di uno Stato autenticamente nazionale. Tornavano quindi temi e suggestioni del femminismo latino che qualcuna, sul fronte moderato, proiettava anche nell'agone coloniale, offrendolo a garanzia di una modernità italica che poteva essere accolta con fiducia dalle "sorelle" musulmane, perché immune dalla vanità francese o dall'esasperato individualismo delle anglosassoni⁵¹.

Le torsioni dell'etica materna, definita in rapporto alla nazione, sarebbero emerse evidenti di fronte alla guerra europea e mondiale del 1914-18. Nell'autunno in cui montava la campagna per l'intervento dell'Italia nel conflitto, l'idea di una diversa eticità del sesso materno si era già infranta contro il patriottismo bellico di tante femministe europee, mentre un drappello di pacifiste umanitarie italiane, guidato da Rosa Genoni, si appellava inutilmente alle "madri coronate" d'Italia affinché preservassero i loro figli dalla guerra. Nei mesi e anni seguenti Genoni avrebbe piuttosto contribuito alla rifondazione di un internazionalismo femminista e pacifista⁵². L'arcipelago associativo emancipazionista si era comunque acconciato a servire la nazione in guerra⁵³, con note spesso dolenti ma sovrastate dai toni sprezzanti verso le donne insensibili ai doveri patriottici dell'avanguardia interventista: così Albani Tondi o Labriola, ma così anche l'anziana Mozzoni, riavvicinatasi al repubblicanesimo intransigente e ora pronta a identificare la libertà con un istinto di razza estraneo ai tedeschi⁵⁴. La causa della civiltà e il destino di Trento e Trieste sembravano reclamare, con diversa fondatezza rispetto al recente passato, l'estrema "prova di maturità" femminile, presentata però come una manifestazione di coscienza etnico-razziale che marcava il confine di inclusione ed esclusione dal "vero" popolo italiano.

Oltre un secolo di discorsi sul sesso materno nell'ordine pensato della nazione precipitava così nella guerra europea dei nazionalismi e il fronte interno dell'Italia veniva solcato da una netta contrapposizione, veicolata dalla propaganda, tra le icone femminili dello sforzo bellico – la madre coraggiosa, la "madrina di guerra" per soldati e famiglie, la lavoratrice operosa nei servizi, nei campi o nelle officine – e le tante figure di un'anormalità femminile ricondotta a un primitivismo istintuale non sublimato

dall'amore materno per la famiglia-nazione: pacifiste, socialiste, disfattiste in tumulto per il pane, giovani e meno giovani sessualmente corrotte dalle solitudini di guerra o sedotte dalla nuova indipendenza economica, inclini alle pratiche contraccettive e desiderose di accedere ai consumi voluttuari o ricreativi a dispetto dell'olocausto nazionale⁵⁵. Quanto più la mobilitazione bellica stravolgeva la vita familiare e le esistenze femminili, tanto più lo stesso femminismo interventista contribuiva alle retoriche del "nemico interno" da un lato e della rigenerazione nazionale dall'altro, peraltro travisando – coscientemente o meno – l'esperienza di guerra delle italiane, riconducendo cioè l'inevitabile accettazione del lutto o di maggiori carichi lavorativi all'auspicata rivelazione di una femminilità italica che meritava il riconoscimento dei diritti.

Non tutte, ovviamente, avevano distorto il lessico dei diritti individuali nella formula della ricompensa di sesso alla rifondazione etica dello Stato. Non così, ad esempio, l'esponente del suffragismo milanese Margherita Ancona, che nel 1917 aveva contribuito a rimettere nell'agenda delle organizzazioni femministe della penisola la rivendicazione del voto politico⁵⁶, per poi divenire, nel 1920, la prima italiana eletta nel consiglio dell'International Woman Suffrage Alliance (IWSA). La causa suffragista nell'immediato dopoguerra risultava però indebolita dall'«incompatibilità etica» fra interventiste e neutraliste postulata dal femminismo nazional-patriottico⁵⁷, come pure, paradossalmente, dalle retoriche populiste che inquinavano il dibattito politico dell'epoca, con il tema del voto alle donne inserito persino nel programma del fascismo diciannovista: solo un tassello, in realtà, di una più ampia strategia di delegittimazione del sistema liberaldemocratico, incapace di rappresentare il popolo italiano artefice della vittoria. Le false partenze e le resistenze del ceto politico liberale riguardo al suffragio femminile – ammesso nel 1919 ma mai ratificato – avrebbero addirittura regalato a Mussolini, appena giunto al governo, la patente di "suffragista" davanti alla platea congressuale dell'IWSA riunita a Roma nel maggio 1923. Proprio sul terreno del voto alle donne il capo del fascismo avrebbe semmai messo in atto il suo «gradualismo alla rovescia» in tema di diritti⁵⁸, promettendo il suffragio amministrativo soltanto alle donne meritevoli, svilendone il significato in nome di una naturale subalternità femminile agli uomini di famiglia e, infine, invalidando la concessione del voto, avvenuta nel novembre 1925, con la riforma podestarile dell'anno successivo che sopprimeva le elezioni amministrative.

Le vecchie associazioni femministe e gli stessi gruppi femminili fascisti

avevano avuto poca o nessuna voce in capitolo. Fuoruscita dalla Federazione pro suffragio per organizzare le donne nazionaliste – confluite con il partito nel fascismo al principio del 1923 – Labriola non aveva neanche partecipato all'organizzazione del congresso romano, contestandone il carattere internazionale. A suo giudizio il femminismo italiano doveva preservare il proprio «contenuto» nazionale⁵⁹, mirando alla creazione di una nuova civiltà fondata sui valori complementari della virilità marziale e del femminile materno, ricomposti nell'organizzazione su base corporativa dello Stato. In occasione del convegno, larga parte del movimento femminista si era comunque già rimessa alla benevolenza del fascismo, lasciando che Regina Terruzzi – ex socialista, interventista e sansepolcrista – si prendesse la scena suffragista in qualità di delegata del governo. Nei suoi interventi sulla stampa e dalla tribuna congressuale, Mussolini diveniva l'uomo della provvidenza che si accingeva a spezzare le «catene» della donna latina⁶⁰, emblema di una dignità di stirpe nel cui nome si era dispiegata la violenza fascista contro i nemici interni, per restaurare la pace sociale e restituire fiducia nell'avvenire nazionale.

Alla riunione di piazza San Sepolcro a Milano che aveva dato vita al movimento fascista, nel marzo 1919, si erano contate altre otto donne oltre a Terruzzi. I primi Fasci femminili avevano cominciato a sorgere l'anno seguente, raccogliendo soprattutto esponenti dei ceti medi e altolocati già impegnate nell'assistenza di guerra e pronte a riconoscersi nelle rivendicazioni nazional-imperialiste della vittoria e nel fervore antisocialista. Sino a tutto il 1925 questo mondo aveva espresso anche un equivoco «femminismo fascista»⁶¹, imperniato proprio sulla richiesta del voto e dell'autonomia organizzativa, aspirazioni entrambe deluse dal regime, che vanificava l'elargizione del voto e ribadiva la sottomissione dei Fasci femminili ai gerarchi del partito. Nel 1926 era stata la direttrice della rivista allora raccomandata ai gruppi femminili, Ester Lombardo, a liquidare come anacronistica la passione per i diritti elettorali, per poi archiviare lo stesso femminismo perché «inghiottito» dalla rivoluzione fascista⁶². Il discorso dell'ascensione di Mussolini, del maggio 1927, aveva posto la difesa della stirpe al centro della politica del regime e ora le donne fasciste potevano candidarsi a esercitare la vigilanza e l'assistenza della maternità per garantire la potenza demografica dell'Italia. La curvatura nazionalistica del femminismo latino trovava così il suo punto di caduta.

Fino alla fine degli anni Venti le militanti avevano comunque patito un'evidente marginalità nel fascismo, coerente con la più generale discri-

minazione del lavoro femminile, che trovava una compensazione nell'esaltazione dell'italiana "sposa e madre esemplare" (cfr. CAP. 6). Al netto del sessismo fascista, il disconoscimento del diritto di avere dei diritti aveva in ultimo ricondotto anche il popolo-sovrano nel registro femminile del popolo-stirpe. Il nuovo sistema elettorale a lista unica varato nel 1928 (in vigore sino al 1939, con la creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni) esautorava infatti gli italiani della loro facoltà di scelta, risolvendosi in una delega plebiscitaria al capo del fascismo. La virilità diventava così una prerogativa del regime incarnato dal duce, che agiva in nome del popolo italiano perché interprete e garante del suo destino di grandezza, nel cui nome imporre soprattutto ai giovani continui esercizi marziali di virilizzazione.

A seguito della crisi economica del 1929 i miti correlati della potenza demografica e dell'Impero avevano trovato nuovo alimento, corroborando la politica totalitaria fascista, con l'irreggimentazione e mobilitazione di massa tanto degli uomini quanto delle donne. Negli anni Trenta, inaugurati dal Codice penale che introduceva la categoria dei delitti contro la stirpe, nella cui sfera ricadevano la contraccezione e l'aborto (cfr. CAP. 10), le gerarchie fasciste avevano quindi visto ampliare i loro ranghi e spazi di intervento: nuove sezioni e organizzazioni femminili; maggiori responsabilità nei programmi assistenziali del regime; più estesi impegni propagandistici ed educativi. Anche le attività sportive ed escursionistiche proposte alle studentesse dei gruppi giovanili rientravano nel capitolo del rafforzamento della stirpe, a maggior ragione con la guerra d'aggressione all'Etiopia del 1935-36. Oneri demografici e coscienza razziale si componevano ora nell'offerta di corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale⁶³, propedeutici a un auspicato trasferimento delle italiane nella neonata Africa orientale (Eritrea, Somalia ed Etiopia) per coadiuvare i propri uomini nella colonizzazione e scongiurare mescolanze tra razza superiore e inferiore⁶⁴. L'orizzonte dell'Impero, tra militanza sul "fronte interno" e avventura colonizzatrice, sembrava quindi forzare gli stessi confini del modello di femminilità fascista, favorendo un protagonismo femminile che non collimava con la propaganda di regime sul destino domestico delle donne. Un protagonismo, tuttavia, che rimaneva vincolato alle specificità di sesso, ora apertamente intrecciate alle responsabilità di razza. L'aspirazione mussoliniana a trasformare l'impero africano in un impero europeo, facendo leva sull'alleanza con la Germania nazista, avrebbe infine condotto alla sconfitta la patria fascista e sul razzismo degli italiani, uomini e donne, sarebbe calato un cono d'ombra per decenni.

Approfondimenti bibliografici*

- BANTI A. M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- BARTOLONI S. (a cura di), *La Grande Guerra delle italiane*, Viella, Roma 2016.
- BIANCHI B., *Il militarismo, la maternità, la pace. Voci dal femminismo italiano (1868-1918)*, in P. M. Filippi (a cura di), *Parlare di pace in tempo di guerra*, Osiride, Rovereto 2015, pp. 9-46.
- CIANCIO F., *L'Africa delle italiane: per uno studio di genere sull'esperienza coloniale*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e storia*, Cliopress, Napoli 2004, pp. 353-369.
- DAU NOVELLI C., *Le donne e l'Impero*, in B. M. Carcangiu, T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2008, pp. 15-28.
- DI PASQUALE F., *Civilizzare le civilizzatrici*, in V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'Impero. La cultura coloniale degli italiani*, Mimesis, Milano 2014, pp. 169-89.
- DITTRICH-JOHANSEN H., *Le militi dell'idea. Storia delle organizzazioni femminili del Partito nazionale fascista*, Olschki, Firenze 2002.
- FALCHI F., *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazziniano al fascismo*, FrancoAngeli, Milano 2008.
- FILIPPINI N. M. et al., *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2006.
- GUIDI L. (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Cliopress, Napoli 2007.
- HOPKINS R., *Italian Women Writers and the Fascist "Politica Islamica" in Colonial Libya*, in "California Italian Studies", 1, 2010 (<https://escholarship.org/uc/item/3kxomosx>).
- LOMBARDI-DIOP C., *Pioneering Female Modernity: Fascist Women in Colonial Africa*, in R. Ben-Ghiat, M. Fuller (eds.), *Italian Colonialism*, Palgrave Macmillan, New York 2005, pp. 145-54.
- MOLINARI A., *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014.
- MORI M. T. et al. (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 139-66.
- PAPA C., *Stato e nazione delle donne: l'emancipazionismo d'età liberale*, in G. Bonac-

* Le traduzioni delle citazioni da fonti straniere sono degli autori se non diversamente segnalato. L'ultimo accesso ai link citati nel volume risale a marzo 2022.

- chi, C. Dau Novelli (a cura di), *Culture politiche e dimensioni del femminile nell'Italia del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 65-84.
- EAD., *Storie universali di famiglia: donne e nazione fra Italia e «Vicino Oriente»*, in "Studi Storici", 4, 2018, pp. 1055-77.
- EAD., *Suffragiste d'inizio Novecento: Maria Montessori e la via italiana al voto femminile*, in F. Fabbri (a cura di), *Maria Montessori e la società del suo tempo*, Castelvetti, Roma 2020, pp. 194-207.
- PISA B., *La guerra di tutti e di tutte. La società civile italiana fra il 1914 e 1919*, Biblink, Roma 2017.
- RE L., *Italians and the Invention of Race: The Poetics and Politics of Difference in the Struggle over Libya, 1890-1913*, in "California Italian Studies", 1, 2010 (<https://escholarship.org/uc/item/96k3w5kn>).
- ROSSINI D., *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo femminile alle soglie della Grande Guerra: il CNDI e il Congresso dell'International of Women del 1914 a Roma*, in "Giornale di storia contemporanea", 2, 2009, pp. 57-89.
- SPADARO B., *The Italian Empire "at home": Fascist Girls, Imperial Propaganda and the Racialized Memory of Italy*, in C. Midgley, A. Twells, J. Carlier (eds.), *Women in Transnational History: Connecting the Local and the Global*, Routledge, London-New York 2016, pp. 117-43.
- TAFURO A., *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope nel Risorgimento (1848-1871)*, Viella, Roma 2021.
- TERHOEVEN P., *Oro alla patria. Donne, guerra e propaganda nella giornata della fede fascista*, il Mulino, Bologna 2006.
- WILLSON P., *Empire, Gender and the "Home Front" in Fascist Italy*, in "Women's History Review", 4, 2007, pp. 487-500.

Note

Introduzione

1. M. E. Wiesner-Hanks, *Crossing Borders in Transnational Gender History*, in "Journal of Global History", 3, 2011, pp. 357-79, p. 378.
2. *Ibid.*
3. C. Midgley, A. Twells, J. Carlier, *Introduction*, in Ead. (eds.), *Women in Transnational History: Connecting the Local and the Global*, Routledge, London-New York 2016, p. 2.
4. J. Adelman, *The Patriot Paradox*, in "Eaon", <https://aeon.co/essays/liberal-nationalism-is-back-it-must-start-to-think-globally>.
5. P.-Y. Saunier, *Transnational History*, Palgrave Mcmillan, Basingstoke 2013.
6. M. Middell, K. Naumann, *Global History and the Spatial Turn: From the Impact of Area Studies to the Studies of Critical Junctures of Globalization*, in "Journal of Global History", 1, 2010, p. 160.
7. L. Delap, *Feminisms: A Global History*, University of Chicago Press, Chicago 2020.
8. J. Adelman, *What Is Global History Now?*, in "Aeon", <https://aeon.co/essays/is-global-history-still-possible-or-has-it-had-its-moment>.
9. È quanto afferma Tommaso Detti nel saggio *Tra storia delle donne e "storia generale": le avventure della periodizzazione*, in G. Calvi (a cura di), *Donne e genere nella storia sociale*, Viella, Roma 2004, pp. ?? . Per la proposta di Joan Kelly cfr. il suo *Did Women Have a Renaissance?*, in Ead., *Women, History & Theory. The Essays of J. K.*, University of Chicago Press, Chicago 1977, pp. 19-50.
10. S. Soldani, *L'incerto profilo degli studi di storia contemporanea*, in A. Rossi-Doria (a cura di), *A che punto è la storia delle donne in Italia*, Viella, Roma 2003, pp. ?.

I

La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo

1. S. Berger, C. Lorenz, *Introduction: National History Writing in Europe in a Global Age*, in Id. (eds.), *The Contested Nation: Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2011, pp. 1-23, p. 12.

2. A. Finchelstein, *Dai fascismi ai populismi. Storia, politica e demagogia del mondo attuale*, Donzelli, Roma 2019, p. 9.
3. L. Rapone, *Appendice. Dopo il Novecento (2000-2015)*, in Id. (a cura di), *L'Europa del Novecento*, Carocci, Roma 2020, pp. 389-436, p. 403.
4. K. Offen, *Editor's Introduction*, in Ead. (ed.), *Globalizing Feminisms 1789-1945*, Routledge, London-New York 2010, p. XXXIII.
5. J. Malečková, *Where Are Women in National Histories?*, in Berger, Lorenz (eds.), *The Contested Nation*, cit., pp. 171-99, p. 197.
6. J. W. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, in Ead., *Genere, politica, storia*, a cura di I. Fazio, Viella, Roma 2013, pp. 31-63; I. Blom, K. Hagemann, C. Hall (eds.), *Gendered Nations: Nationalisms and Gender Order in the Long Nineteenth Century*, Berg, Oxford-New York 2000.
7. A. Groppi, *Le radici di un problema*, in G. Bonacchi, A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-15, p. 8.
8. J. B. Landes, *Visualizing the Nation: Gender, Representation, Revolution in Eighteenth-Century France*, Cornell University, Ithaca 2001.
9. A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, p. 145.
10. S. Sebastiani, *Razza, donne e progresso nell'Illuminismo scozzese*, in "Passato e presente", 50, 2000, pp. 45-70.
11. A. Davin, *Imperialismo e maternità*, in "Nuova DWF", 6-7, 1978, poi in F. Cooper, A. L. Stoler (eds.), *Tensions of Empire: Colonial Cultures in a Bourgeois World*, University of California Press, Berkeley 1997, pp. 87-151.
12. A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007.
13. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.
14. S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in Banti, Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22*, cit., p. 184.
15. N. Bazzano, *Donna Italia. Storia di un'allegoria dall'antichità ai nostri giorni*, Colla, Costabissara 2011, p. 132.
16. M. De Giorgio, *Il modello cattolico*, in G. Fraisse, M. Perrot (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 155-91; M. D'Amelia, *La mamma*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 137-46.
17. *Lettera a Pio IX* (1846), in S. Soldani (a cura di), *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, in "Genesis", 1, 2002, pp. 85-124, pp. 93-4.
18. G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in "Genesis", 2, 2006, pp. 21-49.
19. I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in Ead. (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, Viella, Roma 2006, pp. 15-53, p. 19.

20. L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in "Studi Storici", 2, 2000, pp. 571-87.
21. M. Meriggi, *Indipendenza*, in A. M. Banti et al. (a cura di), *Atlante culturale del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 285-98, p. 292.
22. G. L. Fruci, *La nascita plebiscitaria della nazione (1797-1870)*, in A. Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato nazione in Italia*, Viella, Roma 2012, pp. 59-73.
23. I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. La nascita dello Stato nazionale*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 385-428.
24. M. De Giorgio, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 502.
25. C. Papa, *Lettere alla regina madre: voci di italiane nella Grande Guerra*, in "Genesis", 1, 2016, pp. 15-37.
26. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, cit., p. 209.
27. L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma 2018, p. 26.
28. A. M. Mozzoni, *La donna e i suoi rapporti sociali*, Tipografia sociale, Milano 1964, p. 192; parzialmente riprodotto in Ead., *La liberazione della donna*, a cura di F. Pieroni Bortolotti, Mazzotta, Milano 1975, pp. 33-90. Sulla figura di Anna Maria Mozzoni cfr. anche i CAPP. 2 e 3.
29. S. Soldani, *Una «patria madre e matrigna»*, in M. T. Mori et al. (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 37-60, p. 39.
30. A. M. Mozzoni, *Petizione per il voto politico alle donne (1877)*, in Ead., *La liberazione della donna*, cit., pp. 128-9.
31. S. Bartolini (a cura di), *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Viella, Roma 2021.
32. Cit. in A. M. Mozzoni, *Lettera all'on. Zanardelli (1881)*, in Ead., *La liberazione della donna*, cit., pp. 145-50.
33. A. M. Mozzoni, *Alle fanciulle (1885)*, in Ead., *La liberazione della donna*, cit., pp. 154-64, p. 162.
34. Cit. in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 247.
35. Cit. in C. Papa, *Sotto altri cieli. L'Oltremare nel movimento femminile italiano (1870-1915)*, Viella, Roma 2009, p. 87.
36. Cit. in R. Melis, *Matilde Serao: una scrittura quotidiana*, in Mori et al. (a cura di), *Di generazione in generazione*, cit., pp. 121-35, p. 123.
37. Cit. in Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. I, cit., p. 252.
38. Cit. in Papa, *Sotto altri cieli*, cit., p. 88.
39. Ivi, p. 93.
40. Cit. in M. Scriboni, *Abbasso la guerra! Voci di donne da Adua al Primo conflitto mondiale*, BFS, Bologna 2008, p. 17.
41. Cit. in Papa, *Sotto altri cieli*, cit., p. 98.

42. Per una più ampia analisi dei movimenti e delle culture femministe cfr. i CAPP. 2 e 3.
43. A. Buttafuoco, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista dall'Unità al fascismo*, Università degli Studi di Siena, Arezzo 1988, p. 126. Sulla legge di tutela cfr. il CAP. 6.
44. *Proclama alle donne italiane*, in "La Vita", 26 febbraio 1906.
45. Cfr. la rubrica curata da Febea (pseud. di Olga Ossani Lodi), in "La Vita", 7 marzo 1906.
46. S. Bartoloni, *Donne di fronte alla guerra. Pace, diritti e democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 68-73.
47. C. Papa, *L'Italia giovane dell'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2013.
48. Ausonia (pseud. di Irma Melany Scodnik), *Alle donne d'Italia*, in "L'Alleanza", 6 novembre 1908.
49. C. B. (Carmela Baricelli), *L'onore d'Italia*, ivi, 18 novembre 1908.
50. A. Forti Messina, *La guerra spiegata alle donne. L'impresa di Libia nella stampa femminile*, Biblink, Roma 2011.
51. Alma d'Aurora, *Per le Musulmane*, in "Vita femminile italiana", 1, 1912, pp. 35-42.
52. E. Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale*, Viella, Roma 2014.
53. Sull'esperienza di guerra cfr. il CAP. 4.
54. A. M. Mozzoni, *Le razze*, in "L'Unità d'Italia", 15 agosto 1915.
55. C. Papa, *La "famiglia italiana" nell'inchiesta dell'Ufficio storiografico della mobilitazione*, in S. Bartoloni, *La Grande Guerra delle italiane*, Viella, Roma 2016, pp. 317-39.
56. E. Schiavon, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia*, Le Monnier, Firenze 2013, pp. 243-60.
57. Ead., *La campagna per il suffragio del 1919: la parabola di «Voce nuova»*, in "Genesis", 2, 2006, pp. 57-78.
58. F. Pieroni Bortolotti, *Femminismo e partiti politici in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978.
59. M. Tesoro, *Teresa Labriola e il suffragio femminile: fondamenti teorici e soluzioni operative*, in "Il Politico", 2, 1995, pp. 189-225, p. 221.
60. R. Terruzzi, *Prima del IX Congresso dell'Alleanza internazionale Pro Suffragio Femminile*, "Il Popolo d'Italia", 10 maggio 1923.
61. S. Bartoloni, *Il fascismo e le donne nella "Rassegna femminile italiana" 1925-1930*, Biblink, Roma 2012, p. 00.
62. Si tratta di "Vita femminile", per un anno subentrata a "Rassegna femminile italiana"; seguì "Il Giornale della donna", poi "Donna fascista". Su Lombardo cfr. V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993, pp. 65-6.
63. B. Spadaro, *Intrepide massaie. Genere, imperialismo e totalitarismo nella preparazione coloniale femminile durante il fascismo*, in "Contemporanea", 1, 2010, pp. 27-52.
64. L. Casella, *Coscienza di colonizzatori*, in "La Donna fascista", 1° giugno 1936.